

Jean Améry

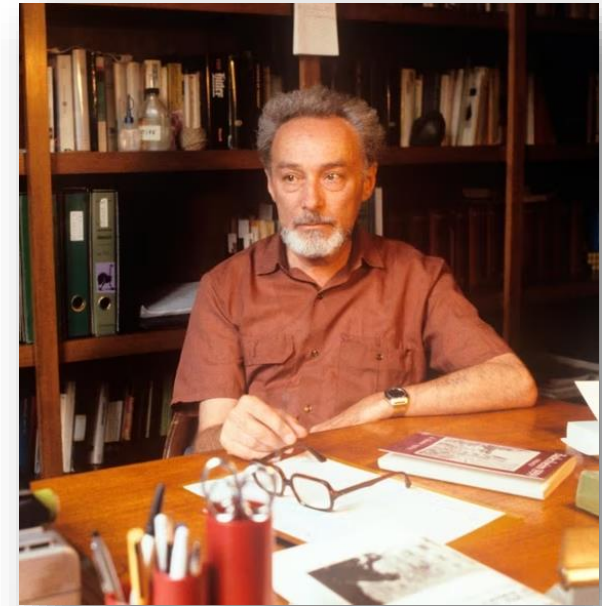
Intellettuale a Auschwitz

...non si può mai davvero uscire da Auschwitz...

«Scendere in polemica con uno scomparso è imbarazzante e poco leale, tanto più quando **l'assente è un amico potenziale ed un interlocutore privilegiato**; però può essere un passo obbligato. Sto parlando di **Hans Mayer**, alias **Jean Améry**, il filosofo suicida, e teorico del suicidio, che ho già citato qui a pag.14*: **fra questi due nomi sta la sua vita senza pace e senza ricerca della pace.**»

Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, 1986 – pag.102

* [...] Ancora una volta si deve constatare, con lutto, che **l'offesa è insanabile: si protrae nel tempo**, e le Erinni, a cui bisogna pur credere, non travagliano solo il tormentatore (se pure lo travagliano, il filosofo aiutato o no dalla punizione umana), ma perpetuano l'opera di questo negando la pace al tormentato. **Non si leggono senza spavento le parole lasciate scritte da Jean Améry**, il filosofo austriaco torturato dalla Gestapo perché attivo nella resistenza belga, e poi **deportato ad Auschwitz perché ebreo**:



«Chi è stato torturato rimane torturato.(...) Chi ha subito il tormento non potrà più ambientarsi nel mondo, l'abominio dell'annullamento non si estingue mai. La fiducia nell'umanità già incrinata dal primo schiaffo sul viso, demolita poi dalla tortura, non si riacquista più».

Jean Améry

«La tortura è stata per lui un'interminabile morte: Améry si è ucciso nel 1978.

Non vogliamo confusioni, freudismi spiccioli, morbosità, indulgenze.

L'oppressore resta tale, e così la vittima: non sono intercambiabili, il primo è da punire e da esecrare (ma, se possibile, da capire) la seconda è da compiangere e da aiutare; ma entrambi, davanti all'indecenza del fatto che è stato irrevocabilmente commesso, hanno bisogno di rifugio e di difesa, e ne vanno istintivamente in cerca. Non tutti, ma i più; e spesso per tutta la loro vita.»

Primo Levi, I sommersi e i salvati, 1986 – pagg. 14 e15

- **Nato a Vienna nel 1912 Hans Meyer** ha scelto, dopo la liberazione, di **francesizzare e anagrammare il suo nome in Jean Améry, come ripudio definitivo di ogni vestigia tedesca;** di famiglia di origine ebraica, non praticante, e sostanzialmente da tempo assimilata e ben inserita tra la borghesia austriaca, aveva compiuto studi letterari e filosofici.
- Dopo l'annessione dell'Austria alla Germania nazista **si trasferì in Belgio** e, partecipando alla Resistenza, **fu arrestato dalla Gestapo nel 1943.**
- Fu torturato nel famigerato forte di Breendonk (***“Chi ha subito il tormento non potrà più ambientarsi nel mondo, l'abominio dell'annullamento non si estingue mai”***) e poi, in quanto ebreo, internato ad Auschwitz, a Buchenwald e a Bergen Belsen, per due anni.



- **Nel 1966 pubblicò il questo suo saggio** eccezionale, capace di turbare le coscienze con riflessioni di straordinaria profondità, ancora vive nel presente. Sebbene inizialmente non ebbe un'eco adeguata, **uno dei suoi meriti è stato infatti quello di riportare all'oggi le sue vicende** e corredarle di esempi relativi alla società e alla realtà contemporanea.

- Ecco un passaggio dalla sua Prefazione alla I edizione:

«{...}ritengo che quest'opera, in quanto diagnosi, si collochi al di là della colpa e dell'espiazione. Vi è descritta la condizione del sopraffatto e nulla più.

Con questo libro non mi rivolgo ai miei compagni di sventura. Loro sanno già. Ciascuno di loro deve sopportare a proprio modo il peso di questa esperienza. Ai tedeschi invece, che nella loro schiacciante maggioranza non si sentono, o non si sentono più, responsabili degli atti, al contempo più oscuri e più caratterizzanti nel Terzo Reich, spiegherei volentieri alcune circostanze che forse non sono state loro ancora rivelate.

Talvolta oso infine sperare che quest'opera raggiunga uno scopo positivo: allora potrebbe riguardare tutti coloro che intendono porsi come prossimo.»

- Ma saranno proprio gli eventi sociali e politici nel mondo, la realtà a lui contemporanea negli anni '70 del '900, a fargli sentire il bisogno di redigere un'altra Prefazione, per la **seconda edizione pubblicata tredici anni dopo la prima:**

«Illuminismo. E' questo il punto di partenza.[...] Tuttavia illuminare non significa far luce in maniera definitiva. Non tutto mi era chiaro, quando redassi questo libricino, non lo è nemmeno oggi, e spero non lo sarà mai. Far luce in modo definitivo significherebbe infatti anche liquidare, archiviare i fatti, per poterli allegare agli atti della Storia.

Il mio libro vuol essere un contributo affinché ciò non avvenga



UN PROFONDO SAGGIO SUL MALE come esperienza concreta e sofferenza interiore

- **Améry NON scrive un dettagliato resoconto dell'esperienza nel lager**, ritiene che esista già un'accurata documentazione che ha esposto tutto in modo articolato.
- Ha invece come obiettivo quello di dimostrare **la sconfitta dello spirito dell'intellettuale costretto alla prigionia**, elaborando dissertazioni di stampo filosofico, a volte scomode, provocatorie, e ben lontane da un'eventuale volontà di dimenticare e perdonare.
- Giunge pertanto a una conclusione di **amaro nichilismo**, avendo assistito alla disgregazione totale non solo di un'epoca ma anche di ogni valore; la sua posizione di **pensatore pessimista radicale** prende le distanze dalla saccenteria e dall'ottimismo di molti intellettuali contemporanei.
- **i cinque saggi, che compongono i rispettivi capitoli**, non si dipanano seguendo un filo logico bensì **nell'ordine in cui sono stati ideati**, a seconda **dell'urgenza di spiegare e trovare risposte** alle contraddizioni in cui il suo spirito si sente invischiato e avviluppato.

1° capitolo - Auschwitz rese inutile e superfluo lo Spirito

- Améry parte da una definizione necessaria e indispensabile per capire la sua riflessione: egli intende **delineare la figura dell' "intellettuale puro", non un professionista esperto in un determinato settore, bensì un essere umano che si muove in un ambito umanistico, artistico e filosofico e in una sfera prettamente spirituale.**
- In tal modo definisce la sua drammatica posizione nei campi in cui ha subito la prigionia, cioè Auschwitz-Monowitz, Buchenwald, Bergen Belsen: **chiunque nel lager fosse in grado di esercitare un lavoro manuale aveva maggiori possibilità di sopravvivere, perché poteva addirittura lavorare al chiuso.**
- **Chi invece esercitasse una professione dell'ingegno era destinato ai lavori più duri di manovalanza all'aperto e andava incontro a una morte quasi certa.**
- Docenti universitari, storici, matematici, psicologi, avvocati, per esempio, **divenivano i "paria"** del campo, dimostravano di non essere avvezzi al lavoro fisico perciò erano eliminati dal processo produttivo e più spesso degli altri finivano nelle camere a gas.
- Paradossale limite, nel mondo alla rovescia e straniato del campo, era **anche IL LINGUAGGIO dell'intellettuale, in quanto subentrava un problema di incomunicabilità con la maggior parte dei compagni di prigionia. Il lessico quotidiano si riduceva all'utilizzo di pochi vocaboli prosaici**, a volte brutali, che afferivano a un gergo tipico del campo, di difficile utilizzo per un intellettuale, che si sentiva per questo **ancora più isolato.**

2° capitolo - La TORTURA



La sua prima considerazione riguarda i connotati degli uomini della Gestapo: **persone comuni, non visi duri o torvi, segnati da cicatrici, ma volti normali la cui regolarità gli suscita una maggiore e più inquietante preoccupazione.**

La violenza gratuita e ingiustificata rappresenta per il filosofo la perdita totale della fiducia nel mondo perché chi colpisce, viola i confini dell'io, la sua dignità.

- La sopraffazione fisica da cui non ci si può salvare o difendere diviene perciò una forma di **annientamento della vita.**
- Améry ha la convinzione che **la tortura sia stata l'essenza e l'apoteosi del nazionalsocialismo.**
- Sebbene non sia certo stata inventata in seno al nazismo, tuttavia i seguaci di Hitler si basavano sull'idea di **doversi abituare a torturare e a distruggere per annullare la propria capacità di provare compassione e misericordia.**

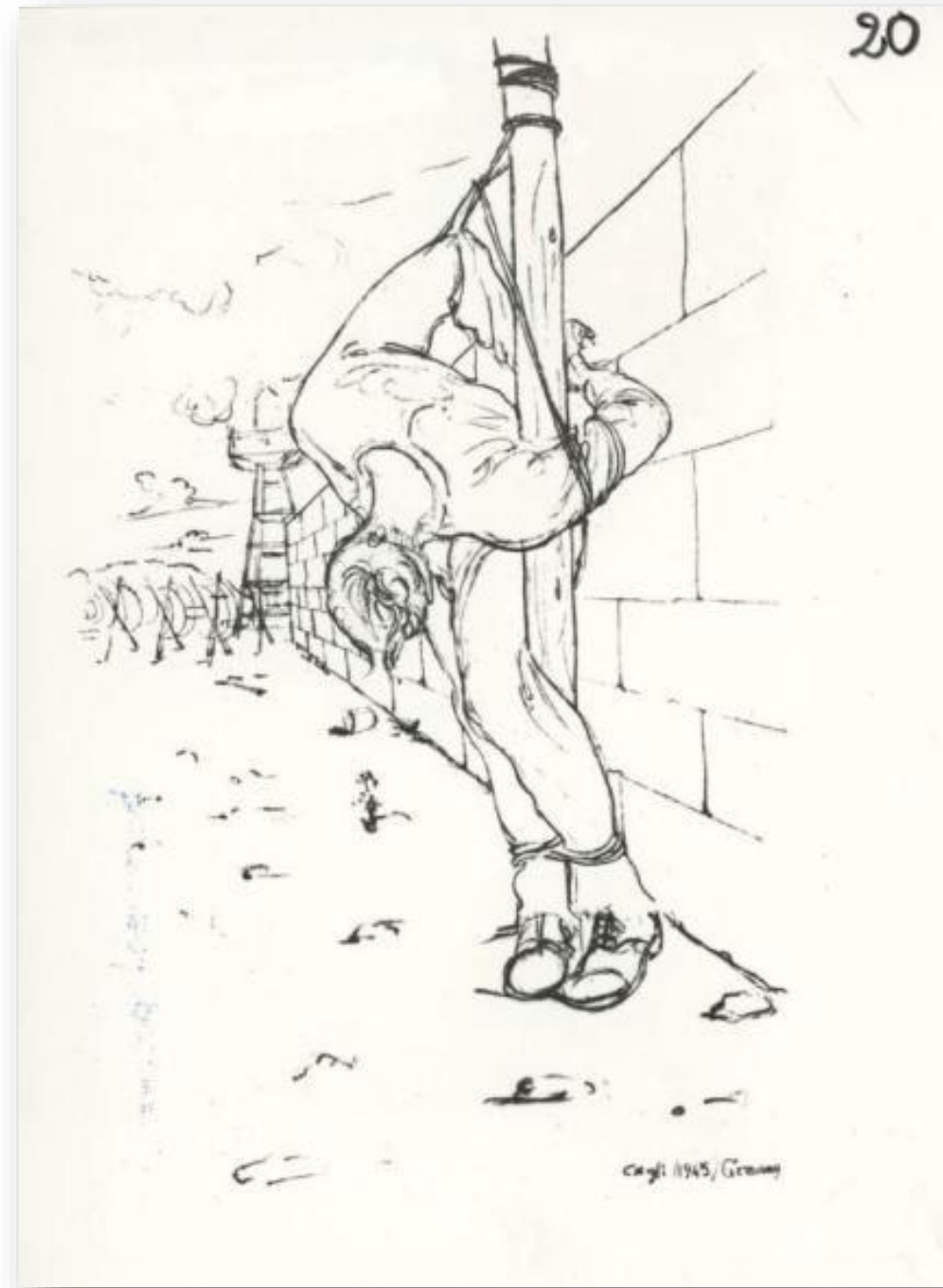
L'INDIMENTICABILE ORRORE della TORTURA

Améry, da grande e profondo intellettuale, disquisisce in termini filosofici, psicoanalitici, storici e antropologici e giunge a **due conclusioni:**

➤ la prima è che **un mondo dominato dalla morte e dalla distruzione non può esistere, ai degenerati aguzzini non importa la perpetuazione del mondo, perché la tortura ne è il rovesciamento,** uno sterile e improduttivo *mors tua vita mea*

➤ l'altra è un'amara riflessione che riguarda principalmente se stesso, cioè **l'incapacità di dimenticare e la convinzione che non avverrà mai alcun processo di rimozione.** La fiducia nel mondo crollata in lui con la prima percossa ricevuta, cessa definitivamente con la tortura e non può essere riconquistata.

Gli rimangono solo angoscia e risentimento.



3° capitolo -“Di quanta terra/patria ha bisogno l’uomo?”

- Qui il filosofo affronta un altro penoso problema: **lo sradicamento e la perdita della patria e, nel suo caso, anche dello spirito identitario.** Egli si ritrova nel mondo dopo la terribile esperienza della tortura e del lager **senza una Heimat, una patria, un focolare, nessuno che lo aspetti.**
- **L’unico elemento che lo lega alla sua origine è il nome tedesco a cui poi egli rinuncia** quasi per gridare al mondo la sua rabbia, ma quella tanto agognata *Heimat* che diviene in lui sinonimo di sicurezza non esiste più ed è sostituita nella sua vita dal **disorientamento e dalla dispersione.**
- Sebbene l’esilio possa offrire una nuova patria, **l’adattarsi non può essere un atto spontaneo ma richiede un notevole sforzo spirituale,** non è certo quel naturale processo per cui nella propria patria si apprende spontaneamente la lingua madre pur senza conoscerne la grammatica.
- **Una nuova patria pertanto è qualcosa di artificioso,** perché solo quella dell’infanzia e della giovinezza è l’unica e vera *Heimat*.
- **La lingua madre decontestualizzata si riduce ad un utilizzo di mera natura burocratica** e utilitaristica, perde tutta la bellezza della tradizione del suo retroterra culturale.
- **L’esule del Terzo Reich si trova defraudato e privato non solo della sua dignità di persona ma anche del suo passato e delle sue origini;** perciò, il dopo Auschwitz non può essere paragonato a nessun altro esilio, la malattia del reduce con l’andar del tempo peggiora e la mancanza di una *Heimat* si acuisce con la vecchiaia quando ci si rende conto che non possederne una è un danno incalcolabile.

4° capitolo – il più difficile: “Risentimenti”

- **Il risentimento che nasce in lui domina la sua esistenza cresce e si alimenta negli anni.** Non emerge subito, al momento della liberazione, ma più tardi, quando il sentimento collettivo di **odio per la Germania si tramuta in disprezzo.**
- **Si sdegna di fronte a certe diagnosi mediche** che rendono i perseguitati casi clinici di **varie patologie psichiche** e si dissocia anche dall'**autocommiserazione** che nel prigioniero ritiene sostituita piuttosto da una tendenza a disprezzarsi e autodistruggersi.
- Ecco, **il suo non è vittimismo, ma voglia di fare chiarezza,** spiegare le motivazioni profonde del suo legittimo rancore.
- Anch'egli condivide la tesi della colpa collettiva dei tedeschi, ricorda bene gli sguardi indifferenti di chi aveva visto scaricare mucchi di cadaveri senza provare nessuna espressione di sdegno. **Tuttavia i tedeschi nel dopoguerra si considerarono essi stessi vittime** dopo i combattimenti in Russia, i bombardamenti, il processo di Norimberga e avevano voglia di risollevarsi, allontanarsi da quel periodo e dimenticare il Terzo Reich.
- Nella Germania occidentale, **lui vivente, erano tuttavia ancora attivi personaggi** che erano stati vicini ai nazisti: tutto questo non fa che rinfocolare e rintuzzare il suo rancore.

L'impossibile perdono

- Améry trova inoltre **insopportabile, indecente e innaturale il perdono e l'oblio** determinati dall'ignavia e dalla convenienza, o il rimarginarsi delle ferite operato dal tempo.
- Ma ritiene anche **inutile perché improduttivo far ricadere le colpe dei padri sulla gioventù tedesca**, che seppur decidesse di affrancarsi dalla storia non potrebbe negare quei tremendi dodici anni che costituiscono comunque parte delle sue radici.
- Nota con rammarico che **col tempo i ruoli si siano invertiti**, la colpa collettiva grava sulle persone sbagliate perché il mondo che perdona e dimentica ha condannato le vittime e non coloro che commisero i misfatti.
- A proposito di perdono, il giudizio espresso da **Améry nei confronti di Primo Levi fu che egli fosse "il perdonatore"**. In realtà **Levi non perdona affatto i suoi carcerieri** preferì, come sappiamo, delegare le punizioni, e non le vendette, alle **leggi dello Stato che deve assumersene la responsabilità e farsene carico**.
- Ma, come sottolineato fin dall'inizio **Levi si dimostrò empatico e comprese la posizione di Améry**: probabilmente anche lui avrebbe nutrito lo stesso risentimento del filosofo se fosse stato torturato, privato della sua identità nazionale e condannato a un perpetuo esilio.
- Alla fine anche Améry, dopo aver esaminato e spiegato le sue tesi sul risentimento, **giunge alla disperata e rassegnata conclusione che prima o poi, purtroppo, il Terzo Reich diverrà un incidente della storia**, un evento come tanti che sarebbe potuto accadere ovunque.

5° capitolo - “Obbligo e impossibilità di essere ebreo”

- **Améry si sente impossibilitato ad essere un ebreo,** non ha mai coltivato le tradizioni e la cultura ebraiche e neppure l'aspetto religioso. Non è certo animato dal fervore che nutriva un deportato come Elie Wiesel e come lui, migliaia di altri.
- **Apprende da adulto le origini ebraiche della sua famiglia e perfino l'esistenza della lingua yiddish, ma sa bene che essere ebreo ha ben altro significato,** non bastano solo le radici, ma serve la condivisione di tradizioni e riti. Fin dall'infanzia.
- **Quando vengono emanate le leggi di Norimberga capisce che riguardano anche lui, diventa ebreo per una decisione di carattere politico** ma non cambia il suo retaggio culturale, solo il suo status sociale di futuro reietto e presagisce con lucido terrore che quelle funeste leggi decretino la sua condanna a morte.
- **Da quel momento si diffondono aberranti pregiudizi** sulla presunta malvagità, pigrizia, bruttezza e deformità degli ebrei, esseri inadatti a integrarsi nella società del Reich, indegni di essere amati e rispettati, capaci solo di contaminare i luoghi pubblici con la loro sgradita presenza, in poche parole subumani da eliminare dal mondo.
- **Il filosofo sostiene, però, che non fu solo la Germania a negare la dignità agli ebrei, ma il mondo intero,** come dimostra il fatto che nel dopoguerra molte nazioni furono pronte ad accogliere profughi provenienti da diversi paesi, per es con governi comunisti, mentre **gli ebrei non furono accolti, e anzi perfino osteggiati** in alcuni casi, benché si sapesse ormai quale terribile sorte li attendesse nel Reich.

- **Persino l'organizzazione interna dei lager li relegò in ultima posizione in una blasfema gerarchia etnica e anche sociale dove anche il più incallito delinquente diveniva superiore a un ebreo.**
- **Perciò egli sostiene che il lager divenga una sorta di microcosmo e di proiezione del mondo esterno che aveva comunque assegnato una collocazione infima agli ebrei,** nessuno del resto fu capace di opporsi quando in tutta Europa essi venivano prelevati con la violenza dalle proprie dimore. **Il nazismo diviene l'istituzionalizzazione per eccellenza di ogni forma di sopraffazione e di brutalità per privare un popolo della sua rispettabilità.**
- Dopo la liberazione **Améry non si interessa alla causa ebraica** perché non si sente ebreo, solo il numero tatuato nell'avambraccio ha sancito irrevocabilmente la sua condizione di ebreo.
- In ogni suo giorno ha ricordato Auschwitz e quel primo pugno ricevuto durante l'interrogatorio con cui ha perso la fiducia nel mondo per sempre.
- **La sua impossibilità di essere ebreo non gli ha impedito di essere solidale con tutti gli ebrei discriminati e minacciati anche dopo il Terzo Reich,** tantomeno di contrapporsi a tutte le ingiustizie e i soprusi che avvengono in ogni parte del mondo.
- Infine, **sebbene Auschwitz l'abbia voluto spogliare della sua dignità e abbia sconfitto il suo spirito di intellettuale, non gli ha potuto sottrarre la capacità di tornare umano.**

IL SUICIDIO come LIBERA morte volontaria

Negli anni successivi alla fine della guerra **la scrittura di Améry è una dichiarazione di guerra che, dal lager, si estende alla vecchiaia e al declino fisico** che porterà all'estinzione, cui contrappone la libera morte volontaria:

LA SCELTA

*“Il sopravvissuto allo sterminio nazista non è un uomo che semplicemente vive, ma, invertendo i termini in gioco, **uno che non è morto, che è ancora in vita**. Allo stesso modo, il vecchio o colui che, portando addosso i segni di un sempre più marcato decadimento, si avvia a subire un processo demolitore, è uno che manca di gioventù, di freschezza, di tempo **Il suo è comunque un difettare, un segno meno posto davanti alla forza del presente; il vecchio non è più, era**. Il suicida, infine, incarna la contraddizione per antonomasia, il peccato, il no assoluto. A chi sostiene che bisogna vivere per essere uomini, egli sembra suggerire, al contrario, che il solo modo per essere uomini è morire”. **La libera morte è “la risposta alle tormentose intimazioni dell’esistenza e in particolare del trascorrere del tempo, nella cui corrente noi nuotiamo, assistendo al nostro stesso annegare...”**”.*

- Con la morte, Améry ha risolto anche l'intimo dissidio tra la sua impossibilità di essere ebreo e la necessità (e il dovere) di esserlo: sulla sua tomba nel cimitero di Vienna, infatti, il nome, l'anno di nascita e di morte sono seguiti dalla scritta

“Auschwitz nr. 172364”

